

**IL NO AL REFERENDUM
SALVA LE PROVINCE
DALLA PRIMA PAGINA**

di MARIO BERTOLISSI Dopo tanto rumore, reso ancor più intenso dalla durata e dall'assenza di discontinuità, sul referendum costituzionale del 4 dicembre è calato il silenzio. Ma ci si deve interrogare su quali sono le conseguenze istituzionali e costituzionali della bocciatura decretata dai cittadini. Inutile dire che è necessario essere rigorosi, evitando di far finta che non sia accaduto nulla. E ciò per una ragione a dir poco evidente. Vi è stata una altissima affluenza alle urne (il 68,5% degli aventi diritto) e tra i votanti hanno assunto un sorprendente rilievo i giovani. Questo insieme di dati va combinato con una serie ulteriore di riscontri. In modo particolare, con quelli desumibili dal Rapporto "Gli italiani e lo Stato", curato da Demos per la Repubblica. Ilvo Diamanti ha osservato che, «mentre si acuisce il distacco dallo Stato e dai partiti, si assiste a un prepotente ritorno della politica. O meglio: della "partecipazione politica"». Per parte sua, Stefano Folli ha notato che «gli italiani vorrebbero avere fiducia nelle istituzioni, ma non ci riescono. La crisi di credibilità delle classi dirigenti ha frantumato le certezze». Ma non basta: Giuseppe Laterza ha rilevato che «una classe dirigente c'è già, ma la politica non la riconosce». La politica non riconosce la classe dirigente e non riconosce anche altro. In primo luogo, che le cause essenziali, che hanno prodotto un distacco talora incolmabile tra amministratori e amministrati, stanno nel fatto che i governanti ritengono sufficiente pensare in proprio e dispensare ai cittadini il prodotto di una simile spremitura di meningi. Spremitura che ha dato, il più delle volte, un olio mediocre, perché le olive – è la metafora delle idee – non sono un granché. Così, ciascuno va per la sua strada e l'effetto finale è uno solo: l'incomprensione. Effetto ulteriore è una drammatica decadenza della democrazia rappresentativa, ridotta a un ammasso di eletti-nominati, che si cooptano, a prescindere da ciò che conta: la qualità e la quantità dei problemi quotidiani da affrontare, che esigono soluzioni eque. È in questo contesto – che è formato da elementi della realtà – che si deve collocare la riflessione sul futuro delle Province. Mi riferisco all'elezione dei suoi organi: ancora di secondo grado o si deve ritornare all'elezione diretta? Qualche osservazione non guasta. In primo luogo, è il caso di soffermarsi sulle elezioni di alcuni consigli provinciali avvenuta domenica 8 gennaio. Evento triste, colmo di malinconia. Che ne sa il cittadino? I consiglieri comunali, che si sono recati alle urne, hanno compiuto un atto formale: comprimari, in una procedura burocratica non preceduta da alcun dibattito, accompagnata da un mesto resoconto sulla ripartizione dei seggi. Unico dato, che è una lamentazione: le Province, prive di risorse, sono alla canna del gas. Ovviamente, il gas è destinato ad asfissiare il cittadino più bisognoso. In secondo luogo, che cosa ci dice, sul punto, la bocciatura del referendum costituzionale? Lo ricordo agli smemorati. I proponenti – che, oltretutto, hanno voluto anticipare l'esito della consultazione, convinti del trionfo del Sì: oggi, sembrano dei pugili suonati – ci hanno rammentato che la riforma si riprometteva di riportare in capo allo Stato (a Roma) quel che nel 2001 era stato trasferito in periferia. Insomma, si sarebbe riaccentrato, snellito, razionalizzato: dunque, elezioni di secondo grado per la Provincia (la politica elegge la politica). Senonché, è andata altrimenti: per la precisione, è andata in senso contrario. Fatti alla mano, il No ha ridato vigore alla Costituzione del 1948 ed espressamente confermato le scelte, in favore dell'autonomia degli enti territoriali, fatta dal legislatore costituente nel 2001. Di conseguenza, si deve reintrodurre – piaccia o non piaccia – l'elezione diretta del consiglio provinciale per questa elementare ragione. Alla quale se ne può aggiungere un'altra: si tratta di reinserire il cittadino nel circuito della rappresentanza politica per evitare il decesso della democrazia. Altro che efficienza! Vale anche per le Regioni speciali.

La contesa sul Cie in Friuli Gradisca o l'ipotesi Tarvisio

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

di Mattia Pertoldi UDINE Il Centro di identificazione ed espulsione (Cie) che nelle intenzioni del ministro dell'Interno Marco Minniti dovrà sorgere in Fvg – così come nelle altre regioni d'Italia – verrà aperto a Gradisca d'Isonzo oppure a Tarvisio? La contesa corre sul filo della diplomazia istituzionale con da una parte l'assessore regionale alla Solidarietà Gianni Torrenti che mercoledì al Piccolo ha dichiarato come «mi pare scontato che il sito finisca per essere Gradisca dove una struttura c'è già» e dall'altra il sindaco di Tarvisio Renato Carlantoni che continua a insistere per l'opzione Coccau, sul confine di Stato per bloccare gli arrivi dall'Austria ed evitare che l'ex caserma Meloni venga trasformata in un Centro di accoglienza permanente. Un'opzione che ieri ha registrato, ancora una volta, la contrarietà totale della Lega Nord per bocca del responsabile sicurezza del Carroccio Stefano Mazzolini. Gradisca, e in questo ha ragione Torrenti, sarebbe la scelta più logica ed economicamente vantaggiosa considerato come per aprire il nuovo mini-Cie – così come immaginato dal Viminale – non sarebbero necessarie grandi opere di ammodernamento e, in più, la cittadina isontina si trova a pochi chilometri dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, particolare non insignificante per le espulsioni. Certamente, però, rifiutare l'offerta di Carlantoni senza averla valutata approfonditamente non è semplice considerato come, vista l'aria che tira sul tema, difficilmente Roma troverà un altro Comune disposto ad accettare, senza polemiche e resistenze, l'istituzione di un Cie sul proprio territorio. Si vedrà, anche perché, in ogni caso, i disegni di legge allo studio di Minniti dovranno passare per il Parlamento per cui c'è ancora tempo per discutere e trovare soluzioni adeguate al Fvg e alle altre regioni. Nel frattempo, all'interno dei confini friulani, il centrodestra torna all'attacco della presidente Debora Serracchiani e ne chiede la convocazione in VI Commissione – guidata dal dem Franco Codega – dopo le ultime dichiarazioni della governatrice sul tema immigrazione. «Siamo di fronte alla confusione più totale – ha spiegato il capogruppo di Forza Italia Riccardo Riccardi – che denota un'assoluta mancanza di programmazione e l'ormai consueto appiattimento della presidente sulle decisioni del Governo. Qualche settimana fa avevamo appreso con soddisfazione della lettera in cui Serracchiani finalmente chiedeva a Minniti di rimpatriare gli immigrati meno integrati. A distanza di poco tempo, però, ora arriva puntuale l'ennesimo dietrofront con la presidente che concorda con la proposta di Mario Morcone, secondo la quale i 126 Comuni del Fvg estranei all'accoglienza diffusa verranno obbligati a ospitare una parte dei profughi che, al momento, si concentrano per la maggior parte nelle città capoluogo». Secondo Riccardi «torniamo al solito appiattimento sulle politiche nazionali con Serracchiani più preoccupata di soddisfare i diktat dello Stato che guardare gli interessi del Fvg» e siccome «con tutte queste posizioni nettamente contrastanti, non abbiamo ancora capito cosa succede e cosa intende fare la giunta regionale sull'immigrazione», Forza Italia ha chiesto «una convocazione urgente della VI Commissione Consiliare per ascoltare la presidente, affinché riferisca in merito al piano del Viminale, illustri le intenzioni dell'amministrazione a riguardo e se intende attivarsi per ripristinare la quote concordate quote di immigrati presenti in Fvg». Una posizione, quella di Riccardi, condivisa dalla collega di Mara Piccin. «In un mese abbiamo sentito tutto e il contrario di tutto – ha detto –: è ora che Serracchiani faccia totale chiarezza sulle scelte che verranno prese in Regione. Al momento appare evidente che dentro la maggioranza di centrosinistra si stia creando una spaccatura e non si capisce bene come la presidente voglia effettivamente gestire la questione migranti dopo i disastri degli ultimi anni».

Tarcento: sono circa 18 mila i prestiti effettuati in un anno

L'assessore Follador: servizi a rischio con i nuovi assetti

Biblioteca da record

ma c'è lo spettro Uti

di Piero Cargnelutti TARENTO Problemi in vista per la biblioteca di Tarcento: i buoni risultati che sono stati raggiunti negli anni ora rischiano di essere compromessi a causa delle nuove normative regionali. Della questione si sta occupando l'assessore alla cultura Beatrice Follador: «La

nuova legge regionale 23/2015 sui beni culturali provoca un effetto devastante sui sistemi bibliotecari esistenti, con la previsione di delimitare i loro confini con quelli delle Uti. L'amministrazione regionale in questi anni ha spinto verso la creazione dei sistemi bibliotecari – aggiunge l'assessore –, sostenendo la cooperazione tra biblioteche anche con finanziamenti che hanno permesso la messa in comune di basi e dati bibliografici con numerosi servizi all'utenza, promosso il lavoro in équipe di tanti professionisti dell'informazione sul territorio. Ora, invece fa un passo indietro e obbliga questi istituti a disgregarsi in nome di una logica del tutto incomprensibile». Una riorganizzazione territoriale che porti Tarcento a gravitare sull'Uti del Torre in sintesi comporterebbe la revisione di percorsi collaudati da tempo e questo rischierebbe di pregiudicare i servizi all'utenza, secondo le preoccupazioni espresse dall'assessore. La questione sarà senz'altro oggetto di attenzione da parte dell'assessore Follador, anche perché la biblioteca tarcentina presenta buoni risultati se si pensa che durante il 2016 sono stati ben 18 mila i prestiti effettuati, compresi quelli interbibliotecari. Istituita nel 1968, la biblioteca civica di Tarcento è una delle istituzioni culturali più rilevanti del Comune ed è punto di riferimento per tutta l'utenza del mandamento, da cui affluisce una rilevante parte dei lettori, visto che dispone di un patrimonio di 40 mila documenti. La biblioteca rende inoltre disponibile la consultazione internet sulle quattro postazioni fisse, oltre al servizio wifi. Numerose sono anche le visite delle scolaresche, i bookspot, gli incontri con l'autore che vengono organizzati, senza dimenticare importanti iniziative dedicate ai più piccoli come Nati per leggere: «L'adesione al sistema bibliotecario dell'hinterland udinese – aggiunge Follador – ha ampliato notevolmente i servizi offerti, a partire dal corriere bisettimanale fornito dal Comune di Udine, che ha messo a disposizione degli utenti un patrimonio immediatamente accessibile di quasi 1 milione di testi per l'utenza mediante il prestito intersistemico».

IL PICCOLO

13 GENNAIO 2017

Cala il numero di contribuenti che scelgono di destinare la quota alla politica

Nel 2015 erano stati 25.425 e l'anno scorso 23.314. La Lega seconda con il 22,2%

I dati diffusi dal ministero dell'Economia e delle Finanze La stima parla di un totale di 11,7 milioni da distribuire in tutta la Penisola

di Marco Ballico TRIESTE Il Pd, come già un anno fa, si prende la fetta maggiore, il 41,1%. A seguire Lega Nord (22,2%) e Fratelli d'Italia (8,1%). Il ministero dell'Economia e delle Finanze diffonde i dati della destinazione del 2 per 1000 ai partiti. I numeri evidenziano qualche lieve aggiustamento della classifica in Friuli Venezia Giulia, ma soprattutto un calo dei contribuenti, già non moltissimi (siamo sotto il 3%), che decidono di devolvere una parte dei loro tributi alla politica: si passa da 25.425 a 23.314, 2.111 in meno dal 2016 al 2015. Una spiegazione? Il probabile calo complessivo dei contribuenti, che sarà verificato con la fotografia in uscita a fine febbraio. A decorrere dall'anno finanziario 2014, informa il Mef, con riferimento al precedente periodo d'imposta, il contribuente ha la possibilità di effettuare la scelta di destinare il 2 per 1000 della propria imposta sul reddito delle persone fisiche al finanziamento di un partito politico all'atto di presentazione della dichiarazione dei redditi. Per il 2015, con decreto del presidente del Consiglio dei ministri 28 maggio 2014, era stato fissato un tetto massimo complessivo di 9,6 milioni di euro da destinare in base alle scelte effettuate dai contribuenti. In Fvg nello scorso anno (il primo per cui sono stati diffusi i dati regionali) la maggior parte del gettito (43,7% delle scelte effettuate) era andato al Pd, seguito da Lega Nord (20,9%), Sel (9,0%), Fratelli d'Italia (7,7%) e Forza Italia (4,7%). Rispetto al contesto nazionale si osservava una percentuale decisamente più bassa di contribuenti che aveva optato per il Pd (che nel complesso aveva fatto registrare il 54%), mentre erano in proporzione più frequenti le scelte a favore di Lega Nord e Fratelli d'Italia. Della lista non fa parte il Movimento 5 Stelle, in quanto movimento e non partito. A guardare i dati diffusi ieri, la

situazione non è cambiata più di tanto, ma qualche novità c'è. Il Pd, a quota 9.578, ha perso 1.532 firme sotto il 2 per 1000 ed è calato dal 43,7% al 41,1% del totale (pure a livello nazionale si è scesi al 50,6%). La Lega Nord, da 5.316 a 5.182, ha a sua svolta smarrito per strada 134 aficionados, ma è salita dal 20,9% al 22,2%. Al terzo posto il sorpasso di Fratelli d'Italia (dal 7,7% all'8,1%) rispetto a Sel (dal 9,0% al 6,9%, con Rifondazione comunista che sale invece dal 4,6% al 5%). Quindi Fi (dal 4,7% al 4,9% pur con 48 dichiarazioni in meno), i Verdi (2,1%, l'anno scorso non risultavano nell'elenco), il Centro democratico (dal 2,2% all'1,8%), Sudtiroler Volkspartei (dall'1,3% all'1,5%) e il Nuovo centrodestra (dall'1,5% all'1,2%). Sotto l'1% sfilano Partito socialista, Italiani all'estero, Italia dei Valori, Partito liberale, Unione per il Trentino, Union Valdotaie, Partito autonomista Trentino tirolese, Movimento per la Puglia in Più, Popolari per l'Italia e Udc. Nella ripartizione regionale non vengono resi noti gli importi. Non resta dunque che basarsi sulla stima nazionale che parla di 11,7 milioni di euro indirizzati ai partiti in tutta la penisola in un quadro che comunque sa di flop: solo il 2,4% dei contribuenti attribuisce alla politica il 2 per 1000. Il Pd porta a casa più di tutti: 6,4 milioni. Al secondo posto la Lega Nord con 1,4 milioni. A seguire Sel con 838mila euro, Fi con 615mila e Fratelli d'Italia con 570mila euro. Nel 2015 (vale a dire sull'anno di imposta 2014) era andata meglio a livello percentuale (2,7%, una decisa crescita rispetto allo 0,04% di preferenze dell'anno precedente, il battesimo della misura), ma ci si era fermati al tetto dei 9,6 milioni, inferiore alla cifra attribuita dalle dichiarazioni dei redditi (12,3 milioni di euro) per rispettare i tetti introdotti con la legge del maggio 2014 sul finanziamento ai partiti. Nella classifica - che non comprendeva nemmeno allora il M5S che rinuncia ai contributi - il Pd era risultato il più finanziato con oltre 5,35 milioni di euro erogati. In particolare, avevano deciso di versare il 2 per 1000 ai dem 596.290 contribuenti, l'1,45% del totale e oltre il 53% di chi ha esercitato la scelta di finanziare i partiti. Seguivano la Lega Nord cui furono erogati 1,10 milioni di euro da 138.941 contribuenti, Sel che ricevette 881.588 euro da 100.991 contribuenti, Forza Italia con 529.904 euro da 60.778 cittadini e Fratelli d'Italia che portò a casa 472.384 euro. Soldi che possono senz'altro servire, ma una virgola nelle entrate tributarie dello Stato. A conferma della disaffezione verso la politica se si pensa che oltre 16 milioni di cittadini esprimono invece solitamente la scelta sul 5 per 1000.

La crisi del settore fotografata nel rapporto congiunturale

L'Ance: «Quest'anno atteso un rilancio degli investimenti»

Il settore costruzioni ha perso dal 2008 600mila posti di lavoro

Amazon ha annunciato investimenti che porteranno alla creazione di 100 mila nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti nei prossimi 18 mesi. Con queste assunzioni il personale totale impiegato da Amazon in Usa supererebbe le 280 mila unità. La notizia va contestualizzata tenendo conto del forte pressing del presidente eletto, Donald Trump, per spingere le aziende americane a riportare le loro attività in patria, pressing particolarmente intenso nei confronti dei giganti della Silicon Valley. ROMA Nei primi nove mesi del 2016, «quello dell'edilizia è l'unico comparto a segno negativo dal punto di vista occupazionale (-4,9%). Dal 2008 i posti di lavoro persi sono 600 mila». Questi i dati dell'Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni dell'Ance in cui si sottolinea come nello stesso periodo dello scorso anno anche i rubinetti del credito siano rimasti ancora chiusi: «nei primi 9 mesi del 2016 i flussi di finanziamento delle banche registrano un -4,3% nel comparto abitativo e -14,1% nel non residenziale», si legge nel rapporto. Il 2016, sottolinea l'Ance, è stato l'anno delle occasioni mancate per il settore delle costruzioni. Alcune importanti misure della legge di Stabilità per il 2016, non hanno, infatti, prodotti i risultati attesi, anche a causa della brusca frenata del settore dei lavori pubblici. Il 2016 si chiude quindi con un risultato deludente per gli investimenti in costruzioni: +0,3% in termini reali, rispetto all'1% previsto un anno fa. La produzione non decolla, -0,2% nei primi dieci mesi dello scorso anno. Anche l'occupazione nel settore è in negativo: nei primi 9 mesi segna un -4,9% e dal 2008 si sono persi 600mila posti di lavoro. Ancora chiusi i rubinetti del credito, nei primi 9 mesi del 2016 i flussi di finanziamento delle banche registrano un -4,3% nel comparto abitativo e -14,1% nel non residenziale. In flessione la nuova edilizia residenziale con gli investimenti nel comparto si

riducono del 3,4%. Qualche segnale positivo per gli investimenti nel settore non residenziale privato (+0,8%) così come un lieve aumento fanno segnare gli investimenti in opere pubbliche (+0,4%). Il 2017 potrebbe finalmente rappresentare la svolta per il settore con la previsione è di un aumento dello 0,8% degli investimenti». Un dato che corregge al rialzo le previsioni fatte a luglio dello scorso anno che per il 2017 indicavano una flessione dell'1,2%. Restano alcuni importanti nodi aperti. - «Negli ultimi 6 mesi il 50% delle imprese del campione Ance ha dovuto rinunciare perchè non ha trovato banche disponibili a finanziarle», ha detto il vicepresidente Rudy Girardi. Il presidente di Cna Costruzioni, Rinaldo Incerpi, chiede intanto «una chiara indicazione di rotta sull'edilizia, sostenuta da adeguate risorse, da parte del nuovo Governo» e di «far uscire dai box Casa Italia». «La lunghissima crisi che ha devastato l'economia italiana tra il 2008 e il 2016 è stata un'ecatombe per il settore delle costruzioni», dice Incerpi, che ha perso in questi anni oltre 52mila imprese, un terzo del fatturato e altrettanto del valore aggiunto, crollato da 23,8 a 15,8 miliardi. E più di mezzo milione di occupati, tre su dieci.